



URN:NBN:NL:UI:10-1-113009 - Publisher: Igitur publishing
Content is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 License
Anno 27, 2012 / Fascicolo 2 - Website: www.rivista-incontri.nl

Kees van Kooten *Willem*

Vertaling: Sergio Troiano

Quanti anni aveva quando è morto, non lo sappiamo esattamente. Quando l'abbiamo preso noi, i suoi quarti padroni, poteva averne tra gli uno e i due. Willem se ne stava in una cesta dietro il bancone di un fumoso caffè dell'Aia e, come in certi strampalati racconti dell'assurdo, venne da sotto la pancia di sua madre raccattato da un ubriacone rimbambito e sballonzolato fino a casa in un sacchetto appeso al manubrio della bici; una specie di regalo per l'anniversario di matrimonio.

La moglie, al terzo piano, non ne voleva proprio sapere di un cane da svezzare, tanto più che, la mattina dopo, la bestiola si era divorata il divano nuovo a fiorelloni, regalo che si era fatto da sola per dodici anni di sopportazione.

Ubriaco fradicio, l'uomo portò Willem quello stesso giorno al canile, dove rimase solo soletto per tre mesi e mezzo, finché non venne adottato da un'adorabile vecchietta che un mezzo anno dopo morì.

Questa seconda padrona abitava nella mia vecchia strada, e così Willem finì col ritrovarsi a casa dei miei genitori, i quali, in caso di un lutto nel vicinato, si facevano sempre carico delle cose viventi lasciate in eredità.

Tempo due settimane, mi chiamò mia madre, terza padrona di Willem, dicendomi di quanto terribilmente carino fosse, con quella sua pancia grassottella che odorava di cipolla lessa, ma che forse era un po' troppo impegnativo per loro.

'Tuo padre ce l'ha messa tutta, ma non ce la fa proprio a stargli dietro. Non è che lo volete prendere voi?'

'Come si chiama?' chiesi.

'Willem' rispose lei. 'È una femminuccia, ma mi sembra che lui, sì, boh, non so, ma in qualche modo Willem le va alla perfezione.'

Noi abitavamo nel polder, eravamo giovani, avevamo spazio e prendemmo Willem con noi.

Willem era un pastore a pelo lungo, un po' troppo basso per essere di razza pura. Secondo alcuni era un pastore tedesco, per altri assomigliava più ad un belga. I pochi che non ne avevano paura e riconoscevano al primo sguardo il suo cuore d'oro, sentenziavano senza indugio trattarsi di un pastore olandese corto di zampe. Quando si andava a passeggiare verso la diga lungo il *Noordhollands Kanaal* ed io lanciavo un bastone in acqua, Willem si tuffava all'inseguimento, ne fiutava le tracce per riemergere dopo pochi secondi e zompare a riva grondante, con il pugnale saldo tra i suoi denti d'acciaio.

Non abbiamo mai messo alla prova la sua resistenza, fatto sta che al ventesimo tuffo non aveva ancora dato alcun segno di cedimento.

Per i compleanni, i due nonni andavano a turno a passeggiare con Willem. Willem era un cane con cui ti potevi far bello; un cane che in ogni occasione ti andava a pennello.

Un giorno, mio suocero, arrivato all'altezza del mulino, scagliò un bastone nell'acqua e Willem si tuffò ubbidiente all'inseguimento. Mi ero dimenticato di avvisare che non facevamo più il gioco del *pesca-il-bastone* da quando avevano cementificato ad altezza d'uomo gli argini cedevoli del canale, per cui Willem non era più in grado di risalire a riva.

Al che nuotò due chilometri verso Purmerend, fino al ponte levatoio, dove sapeva che c'era un tratto della sponda non ancora rinforzato. Mio suocero se ne tornò a casa a testa bassa, piangendo, con il guinzaglio vuoto in mano, così scosso che non toccò la sua fetta di torta.

'Non preoccuparti', fece mia moglie con gli occhi pieni di apprensione, 'vedrai che tornerà.'

'Io comunque vado a fare una perlustrazione in bici', dissi, perchè tutto ad un tratto la macchina era diventata troppo comoda.

Mentre montavo in sella, Willem saliva per il viottolo trotterellando, con il suo bastone bello stretto fra i denti. Si meritò la fetta di torta di mio suocero e venne soprannominato per il resto della giornata 'Willem il Temerario'.

Tutti volevano bene a Willem. Anche la gatta, s'intende.

La differenza tra un cane e un gatto è che da un cane ti puoi far voler bene fino al punto in cui lo decidi tu. Quelli che non amano i cani, non hanno il coraggio di lasciarsi amare fino in fondo.

Erano gli anni di gloria dell'Ajax e per la Coppa dei Campioni, quando gli amici venivano numerosi in allegra brigata a vedere la partita, Willem si lasciava mettere il cappellino bianco-rosso da tifoso.

Ci sono ancora delle foto, ma per pietà non le pubblicherò; sebbene Willem tenesse impeccabile in testa berrettini e cappellini, inappuntabile sciarpe e cravatte intorno al collo, ineccepibile pipe e sigari in bocca, i suoi occhi rossi per il flash mi guardavano con rimprovero - certe pose erano troppo di basso livello per la dignità di Willem. Ci siamo usati a vicenda, Willem ed io.

Sin dall'inizio Willem ha ricoperto ruoli, come cane, nella serie televisiva *Simplisties Verbond*.

Seduti insieme dietro una scrivania, ci siamo mangiati ciascuno una scatola di cibo per cani, come in una vera e propria inchiesta dell'associazione consumatori.

Willem ha lavorato come cane da pastore di padre Wim de Bie, e come cane guardacoste che estrae una sfilza di salicce, a mo' di intestini, dal corpo di Rijk de Gooyer nel ruolo del soldato tedesco in *Soldato d'Orange*.

In uno sketch sugli agenti assicurativi, Willem mi ha fatto distruggere una camera, mentre lo scopo era, facendolo roteare appeso al bastone stretto tra le sue fauci, di rompere con la sua coda pennacchiuta soltanto qualche vaso e l'orologio sul camino.

Ma per quanto a casa Willem non si stancava mai di quel bastone, nello studio si rifiutava ostinato di fare il giochino. Il set non era un problema per Willem, ma Willem sapeva terribilmente bene quando facevamo per finta, e a quel punto Willem si rifiutava.

Alla nascita dei nostri due bambini, avvenuta in casa, Willem era presente. Per dieci anni ha fatto la spola tra passeggiate nei boschi e lungo le spiagge, in Olanda e all'estero, avanti e indietro premuroso fra i due grandi e i due piccini.

Se un bambino si avventurava a giudizio di Willem troppo vicino all'acqua, allora lo bloccava finché non eravamo arrivati noi nei paraggi.

Se si andava a fare il bagno, Willem veniva con noi.

Fino ai quattro anni, concesse ai bambini di cavalcarlo per brevi tratti.

La gatta poteva con le unghie tirargli le guance, finché queste, di botto, non gli rimbalzavano indietro sul suo bel viso da bonaccione.

Se una volta durante le vacanze rimaneva a casa, gli amici, che sotto la sua direzione badavano alla casa, potevano rivolgersi a Willem per qualsiasi domanda.

E comunque Willem considerava le visite la cosa più bella che poteva capitargli. Ogni visitatore che passava da noi, la capatina di un amico o qualcuno a nome del comune o di una qualche azienda, poco dopo il suo arrivo si ritrovava, messogli in mano da Willem, il Sasso della Settimana. Per non disturbare la conversazione, lo faceva di sottocchi; proprio come gli zii che, una volta, per il compleanno ti davano di nascosto una moneta da due fiorini e mezzo.

Quando nascevano dei gattini, Willem li leccava ben bene per pulirli. Ma è anche vero che per tre volte mi sono ritrovato con lui all'ufficio della polizia di Purmerend, per una denuncia per *pecoranelfosso*. *Pecoranelfosso* significa che una pecora, di solito messa in fuga da un cane, finisce in un fossato da dove l'animale, per il manto di lana completamente zuppo, solo con una fatica pazzesca può essere tirato su. Tutto questo costava soldi e se poi ci mettevi altri venticinque fiorini, il contadino della *pecoranelfosso* non apriva bocca e il cane dell'uomo di città non doveva essere soppresso.

Così Willem, tra mille avventure con postini, zingari, ragazzi della consegna giornali a domicilio, bambini e acqua come protagonisti, ha trascorso nove splendidi anni nel *polder*.

Ci siamo trasferiti a Bos in de Buurt, più o meno quattro anni fa, e volevamo un altro cane perché a Willem mancava una compagna.

Ecco allora, chi ti vedo sbucare all'improvviso, un pomeriggio, mio padre davanti alla finestra della cucina. C'era un cagnolino a pelo liscio, nero, nel palmo della sua mano. Era di sei settimane, di una cucciolata italiana, nato a casa di mia sorella che viveva a Milano, da dove era stato trasportato di straforo, nascosto sul retro dell'auto.

Quel secondo cane dava da pensare a Willem.

Per ore se ne stava vigile sopra la sua ciotola, ringhiando accovacciato sulle zampe anteriori contro il nuovo arrivato.

Era anche lei una femminuccia, chiamata dai miei bambini, con un nome il più italiano possibile, Lucia, e si metteva a pancia in su davanti ad ogni dente scoperto, in segno di completa sottomissione, agitandosi sulla schiena.

Willem capitolò in una settimana.

Non poteva competere con lui, quel cagnolino.

Lo avesse almeno un poco educato e tenuto d'occhio. Non avremmo dovuto stargli dietro ogni momento.

Di norma passavano tutto il giorno, tra i gorgoglii di piacere, lottando avvinghiati l'uno nelle braccia dell'altra. Nel bosco, quando faceva finta di rincorrere il giovane cane, faceva proprio venire in mente il quarantenne calciatore professionista Rinus Israël. Willem si ammalò nel frattempo di spondilosi deformante, per cui le sue traballanti zampe diventavano sempre più rigide.

Il giovane cane si faceva raggiungere da lui e, quando lanciavo un bastone, lasciava andare avanti Willem, che così arrivava primo a prenderlo con la sua bocca ora in gran parte sdentata e che, guardando di sbieco come al di là di un grosso sigaro, borbottava che l'altra estremità poteva essere afferrata da Lucia tra le mascelle. Così per quattro anni, ogni stagione, hanno corso via da me, verso di me e attorno a me; una coppia di cani pazzi per noi, per loro stessi, attaccati ad un unico bastone.

La scorsa estate le cose non si sono messe bene per Willem. Di mattina stava in piedi in modo sempre più malfermo, nel bosco si trascinava lentamente verso i bastoni che lanciavo, e, dove la sera si metteva a dormire, c'era spesso la mattina una pozzanghera acetosica. Erano i reni, diceva il veterinario. Iniziammo a parlare di un carrettino che avrei dovuto costruire io e che avrebbe dovuto funzionare al posto delle zampe posteriori di Willem.

'Sei capace di farlo, allora?' chiesero i bambini.

'Certo che papà è capace', dissi io, e nella mia mente spuntò tra mille dubbi un progetto, in sicure linee a tratteggio, il telaio di una carrozzina giocattolo e molte cinghie di cuoio, da legare attorno alla pancia di Willem.

'Non ti sembra più semplice un carrello dietro la bici?' chiese mia moglie timidamente, 'che puoi comprare già belle che fatto, e così ce lo possiamo mettere dentro quando andiamo al bosco'.

'Lascia un po' fare a me', dissi nervoso, poiché già prevedevo come mi stavo buttando in un progetto di carpenteria destinato a fallire, che - era chiaro da subito - avrebbe prodotto una costruzione traballante, dove Willem, alla prima occasione di un'uscita in bicicletta, si sarebbe incastrato o dove sarebbe completamente sprofondato.

Mi manca la visione d'insieme necessaria per arrivare, una volta all'opera con sega e pialla, ad una costruzione ben fatta - basta dare un'occhiata alle panche fatte da me, su cui da anni costringo la mia famiglia per sedercisi attorno al tavolo, si vede benissimo fin dall'inizio dell'opera che lavoro alla carlona, col risultato che già da subito le misure non funzionano, e ad ogni nuova asse o dogia devo correggere la posizione della precedente.

Nel giardino della vecchia casa c'è ancora un tavolo da giardino lungo otto metri, largo uno e mezzo (comodo nel caso fossero passate improvvisamente molte persone in visita), che una volta ancorato su sedici pali ficcati nel terreno argilloso, rimisurato ad opera compiuta, è risultato essere alto un metro e quindici. Così mangiavamo sempre al di sopra delle nostre possibilità, se, assieme con Willem, ci si sedeva di fuori.

Per fortuna mi riuscì di rimandare per un po' l'impresa del carretto, visto che Willem iniziò una cura ormonale che funzionava. Nel bosco cominciò a saltare addosso alle cagnette che gli capitavano davanti al naso e a montarle in modo poco galante, mentre mi fissava con occhi vitrei. Aveva nel frattempo furbamente adattato la sua camminata alla parte posteriore del corpo bloccata; mentre lasciava che Lucia trottasse la sua quantità di chilometri obbligatoria, sceglieva strategicamente la posizione e, facendo leva sulle le gambe anteriori, avanzava in modo arrembante la zampa attorno all'asse posteriore paralizzato. In più, a casa cominciò a sbafarsi la lettiera del gatto.

'Orco zio! Willem!' gridavano i bambini, al che spiegavo che non era una cosa schifosa, ma la Natura, e che i Cani sapevano benissimo da soli quello che andava bene per loro.

'Allora non morirà Willem, vero?' domandò mia figlia.

‘Non morirà Willem allora, vero?’ domandò mio figlio.

‘Certo che no’, rispondevo, ‘Willem arriva forse a quattordic’anni! Soltanto che Willem ha forse delle volte un bisogno improvviso di cacca, per il suo corpo, come Sostanza Nutritiva. In passato ci sono state ogni tanto delle settimane che si è ripulito tutti i vostri pampers.

No, non se ne parla proprio, Willem resta ancora per molto tempo con noi!’ Per amore, codardo fino in fondo.

Per tredici anni Willem era stato il primo a svegliarsi, ma quando, era un mercoledì mattina, scesi di sotto, stava ancora dormendo. Lo scrollai per la criniera, ci guardammo e gli ci volle un po’ perché mi riconoscesse. ‘Il Capo’, pensò, ‘che una volta mi dava un colpetto sul naso per *prendibiscotto*. E che poteva gridare come un matto se avevo fatto *pecoranelfosso*, o sgagnato in cento pezzi da dieci centimetri la canna dell’acqua. Lo stesso tipo, sì.’

‘Andiamo nel bosco?’ chiesi.

Ancora il giorno prima, alla parolina bosco, dalla mania di uscire era scattato in piedi arrotolandosi, ma ora meditava imbambolato l’idea, prima di tirarsi su, scricchiolante e disorientato. Fece tanto d’occhioni e bofonchiò che quell’altro cane non doveva fare casino e saltare come un matto di prima mattina. C’era sempre stata, quella bestia? Ci dovevano essere foto di prima del tempo in cui questo gli veniva ancora richiesto, sulle quali quel bestione nero non era ancora visibile. Ma io però sì. Bastone, bastone; devo avere subito un bastone, pensa lui. Coraggio, svegliati e mordi.

Prendo un ramo e lo scaglio a dieci metri sul tappeto di foglie di faggio. Willem si chiede se deve correrli dietro, scuote la testa e rimane in raccoglimento. C’è qualcosa che non va in me oggi. Di certo, mangiato troppa cacca. Non vale più un’acca, la cacca di quelle giovani gatte del giorno d’oggi.

Una volta, quel gatto che avevano qui, quel Leen! Quelli sì che erano dei pezzi di cacca. Di quei sigari rugosi. Quelli ti facevano diventare un altro cane! E con quelli poi, slapparsi una bella ciotola di acqua fresca - beh, lui sì che sapeva cosa voleva dire gustoso!

Ma quel bastone... che me ne faccio di quel bastone?

Guarda con aria interrogativa verso Lucia che, felice per lo sguardo, risponde scodinzolando, e mi guarda e chiede se per caso lo deve andare a prendere.

‘Su, prendilo’, dico e guardandomi incredulo alle spalle mi accorgo che è scomparsa in punta di piedi tra i faggi. Willem si gira, fa un paio di sforbiciate sul posto, come quando fa pipì, e comincia a trascinarsi in direzione della macchina.

‘Forse non è proprio più necessario costruirgli un carrettino’, penso, ma quel sospiro di sollievo lo rimando subito giù. ‘Lucia!’ grido, ‘Willem è malato, andiamo a casa!’. Lei mi sfreccia affianco, Willem lascia cadere il ramo davanti ai suoi piedi, pieno di aspettative si sdraia, culo per aria, sulle sue zampe anteriori.

C’è da ridere ragazzi! Ma l’anziano signore non reagisce, fa un passo per salire sull’auto incespicando e si issa ansimante sul retro.

A casa si lascia cadere con un sospiro sul pavimento della cucina. Non vuole il biscotto, non vuole nemmeno un croccantino, vuole soltanto dormire.

Il pomeriggio si sveglia mentre noi in otto ci spostiamo al tavolo della cucina, perché stiamo filmando.

‘Come sta Willem?’ urlano i bambini appena tornati da scuola, davanti alla finestra, e per non far prendere freddo al cane, chiudono la porta della cucina lasciandoci dentro le dita.

Dallo spavento per il pianto, Willem si rizza in piedi, barcolla un attimo dritto sulle sue gambe, quindi fa quattro passi rigidi come sui tacchi alti e cade a terra attorno alla gamba del tavolo.

Per fare un piacere ai bambini, da sdraiato lecca nelle mani di entrambi al loro 'Qui acqua buona Willem', ma respira con fatica e guarda come se ha fastidio per il fumo negli occhi. Cominciamo a sussurrare: da quanto tempo ormai ognuno di noi lo conosce e sa quante non ne ha fatte per la televisione. Il Lassie olandese. Rin Tin Tin. La sera, dopo che ognuno è andato via, ci accovacciamo tutti e quattro accanto a Willem. È disteso ancora nello stesso posto, sul suo fianco sinistro, e ogni minuto fa un respiro profondo.

Muovo le mie dita davanti ai suoi occhi avanti e indietro, ma i suoi occhi rimangono fissi.

'Se gli occhi di Willem fossero biglie', dice mia figlia 'potresti di sicuro scambiarle per cento'.

'Per mille!', dice suo fratello, 'ma non penserai mica per davvero che mi metto a giocare con gli occhi di Willem? Molestatrice di animali!'

Devono smadonnarsi dietro un po' e superarsi a vicenda nell'amore per Willem per passare questi minuti trattenendo il magone, ma quando mio figlio comincia a piangere le sue più grosse lacrime di sempre, anche a me il groppo alla gola scalpita per venire fuori.

'Non ci posso credere a quello che sta succedendo qui!' strilla lui, 'sicuro che Willem non ha mica fatto niente, maledizione?!'

'Willem ha avuto una vita meravigliosa, ragazzi', balbetto io. È una bella sensazione sentirsi cadere le lacrime calde sul dorso della mano con la quale gli faccio i grattini sulla testa.

'*No sentimentalities*', avverte mia moglie.

Mio figlio piange cantilenando, con un tono costante, vibrante, e grazie a questo potevi tenere il tuo dolore sotto controllo, mi ricordo - se interrompevi il tono, lo aumentavi o lo diminuivi, ti ritrovavi di nuovo in un mare di lacrime.

Nostra figlia ha tirato fuori lo stetoscopio di plastica dal suo kit dell'infermiera, *guaranteed to hear your own heartbeat*, e mette l'auricolare di gomma rossa sul torace di Willem. 'Sì, è così, è morto', conclude. 'Allora, ciao caro Willem!'

'Perdio, allora che cacchio di mondo è questo!' urla il ragazzo e batte con la testa da bambino di nove anni sulle sue ginocchia. 'E poi pensano che io stasera per davvero me ne vado tranquillo a fare i compiti di geografia per domani, beh scordatevelo pure!' e infuriato salta in piedi e chiude sbattendo la porta della cucina dietro di sé. Al ché Willem sbatte la palpebra, con un solo occhio.

Poi fa ancora una volta un profondissimo respiro e a quel punto muore di colpo. Lo vedo dalla sua mandibola, che velocemente come un palloncino sgonfiato comincia a penzolare, e lo intuisco dal suo naso immobile. Le sue orecchie sono rimaste belle ritte in piedi, fino all'ultimo momento aguzzate verso i Testimoni di Geova alla porta, perché contro di loro aveva sempre il permesso di abbaiare più forte che poteva.

Il gesto solenne con cui provo a chiudergli gli occhi l'ho imparato dai film, lo vedo dalle mie mani, ma le sue sopracciglia non vogliono ancora abbassarsi, e a turno strisciamo sulla pancia fino alla sua testa per guardarlo ancora una volta nel più profondo degli occhi.

Mio figlio è ritornato e osserva. Lucia è scappata di sopra. Come altre volte, non vedo chi da quegli occhi-da-cane ora in realtà mi guardi.

Mia moglie porta i bambini di sopra ed io sento un coro piangente salire le scale.

Dal ripostiglio prendo una vecchia tenda, dove ci avvolgo Willem. Ora sta diventando velocemente rigido. Gli piego le zampe. Nel portarlo fuori tra le mie braccia, le sue orecchie spuntano dalla tenda e camminando nel crepuscolo verso il garage, ho per un attimo la sensazione che in questo mio collarlo ricominci di nuovo a vivere.

Il pomeriggio successivo scavo, assieme con mia figlia, una fossa in fondo al giardino. Mio figlio non vuole vedere ed è andato di sopra per studiare di nuovo geografia, visto che ha preso un'insufficienza.

'Ho avuto davanti agli occhi tutto il giorno, a scuola, soltanto la testa di Willem!' dice tra le lacrime, 'era come se non potevo pensare ad altro!'

'Posso tagliare un ciuffo di pelo dal suo torace?' chiede mia figlia scavando.

'Lo mettiamo con la testa verso Leen', dico io, mentre faccio ricadere Willem nella fossa che ho sterrato troppo in profondità, al che lo faccio cadere l'ultimo tratto con un rimbombo. Insieme diamo ancora un paio di colpetti sulla tenda; ciao Willemmino l'Attorino, e quindi richiudiamo la fossa.

'Dipingero il suo nome su una bella pietra', fa lei.

'Lo vedi che alla fine non è per niente una cosa terribile, la Morte?', domando io, del tutto superfluamente.

'È del tutto normale', dice. 'A proposito, quando un domani io abito da sola, vuol dire allora che devo pensarci io a seppellire i miei animali morti?'

Rastrello la terra sulla tomba di Willem e la seguo con lo sguardo: è già pronta, deve solo crescere ancora un po'.

Di sopra mio figlio sta piangendo sul suo libro di geografia.

'E quel Reno del cavolo!' singhiozza, 'prima si chiama Reno e poi Basso Reno e poi ancora Waal e dopo ancora Lek - mi fa diventare proprio matto!'

'Ma no' lo consolo, 'è facilissimo. Diamoci un'occhiata assieme.' Io non ne ho la più pallida idea.

'Quel canale là eh, ti ricordi? vicino a Purmerend', cerca di farsi venire in mente con gli occhi pieni di pianto, 'com'è che si chiamava?'

'È il *Noordhollands Kanaal*' gli dico.

'Perché non domandano mai qualcosa del genere per geografia?', esclama lui, 'di quei fiumi e città che conosci! Quello non me lo dimenticherò mai, il *Noordhollands Kanaal*, perchè in quel caso, se me lo chiedono, penso semplicemente a come Willem ci si tuffava sempre!'

Dopo una settimana Lucia ha osato, per la prima volta, prendere un bastone senza guardare nervosa dov'era rimasto Willem.